

La lunga mano della mafia dietro il racket del cemento

CALTANISSETTA. V'è il sospetto che la «calecestruzzi spa», sotto l'egida delle cosche, abbia operato in regime di monopolio. Il suo nome, già al centro negli anni Novanta di un'altra indagine, era stato lambito undici anni fa. Quando, nel lontano 1995, apparve in alcuni «pizzini» sequestrati al nisseno Luigi Ilardo, cugino del capo della «famiglia» nissena di Cosa nostra, Giuseppe Madonia. Il parente del boss, poi divenuto confidente del colonnello Riccio e ucciso in un agguato di mafia a Catania ancor prima che potesse avviare un vero rapporto di collaborazione con la giustizia, era in possesso di quei foglietti in cui compariva anche l'azienda bergamasca. Tra le righe di quei messaggi sarebbe emerso che il numero uno di Cosa nostra, Bemardo Provenzano, sarebbe stato «attento alle sorti della Calcestruzzi spa». Undici anni dopo la «spa» è toccata da un'inchiesta su mafia e appalti. Ed è tra le prime aziende in Italia a subire gli effetti della recente normativa che sancisce la responsabilità amministrativo-penale degli enti giuridici. Tant'è che il rappresentante legale, il bergamasco Piefrancesco Barabani, è stato raggiunto da avviso di garanzia per le ipotesi di associazione a delinquere di stampo mafioso e falso in bilancio. Parallelamente, su richiesta del procuratore aggiunto di Caltanissetta Renato Di Natale e dei «sostituti», Nicolò Marino, Rocco Liguori ed Alessandro Picchi, il Gip Giovanbattista Tona ha disposto il sequestro preventivo degli impianti di Riesi e Gela dell'azienda che fa capo al gruppo Italcementi e la cava di contrada «Palladio», per un valore complessivo di quattro milioni di euro. L'inchiesta di Dda, carabinieri e guardia di finanza ha accesso i riflettori su un presunto sistema di controllo delle forniture per gli appalti, facendo scattare gli arresti di due dipendenti della stessa azienda quotata in borsa e di un imprenditore ritenuto dagli inquirenti un prestanome che avrebbe agito sotto l'ala degli altri due.

In carcere il 44enne riesino Salvatore Paterna, responsabile dello stabilimento di Riesi della «Calcestruzzi spa»; il 49enne Giuseppe Giovanni Laurino (già detenuto per mafia) ritenuto dagli inquirenti il referente di Cosa nostra per la Sicilia orientale all'interno della stessa struttura aziendale da cui è stato recentemente licenziato e, infine, il 46enne Giuseppe Ferraro gestore della cava «Billiemi» annessa allo stesso impianto. Su loro pendono le accuse di associazione mafiosa e trasferimento fraudolento di attività. Secondo lo spaccato tracciato da Procura, carabinieri e guardia di finanza, lo stabilimento di Riesi avrebbe operato all'ombra della mafia, sotto il controllo dei Cammarata. Nella presunta distribuzione dei ruoli, Laurino avrebbe avuto particolare spessore al di là del mandamento di Riesi. Avrebbe curato gli interessi della mafia a più alti livelli, in forza di quel ruolo di responsabile per la Sicilia orientale che ha rivestito sino a poco tempo fa. Dopo il suo coinvolgimento nella maxi inchiesta antimafia dei carabinieri, «Odessa», per lui è scattato il licenziamento. Avrebbe raccolto il testimone, sempre secondo il teorema dell'accusa, Salvatore Paterna che, peraltro, dopo l'arresto del boss riesino Francesco Cammarata scattato, a novembre, avrebbe pure preso in mano le redini della famiglia. Così a fungere pure da collettore per l'organizzazione. A Ferraro, interessato alla gestione degli inerti, sarebbe stata fittiziamente intestata la cava asservita all'impianto riesino che, di fatto, per gli investigatori era gestita dagli altri due. In questo scenario, secondo lo spaccato che emerge dall'inchiesta, la società, protetta dalle cosche, avrebbe operato sostanzialmente in sistema di monopolio. Non soltanto avrebbero imposto a mezza Sicilia la fornitura di calcestruzzo ma, attraverso la manipolazione dei bilanci, sarebbero stati creati conti in nero, così da alimentare capitali sommersi da reimpiegare in attività illecite. Superando

quel collaudato connubio mafia-appalti che ha trasformato Cosa nostra - come il procuratore aggiunto Di Natale ha confermato - in imprenditrice.

Vincenzo Falci

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS